

VARIETÀ.

I.

DUE FRAMMENTI DI UNO SCRITTO INEDITO DI B. SPAVENTA CONTRO IL POSITIVISMO.

Tra i mss. autografi di B. Spaventa, posseduti dal nostro amico prof. Sebastiano Maturi, ce n'è uno (acefalo, di pp. 96), il quale appartiene a quello stesso ordine di studii, che occupò gli anni estremi del filosofo abruzzese; e di cui un primo saggio egli diede nella memoria *Kant e l'empirismo* (rist. negli *Scritti filosofici*, ed. Gentile, pp. 81 sgg.) nel 1880, e un altro più ragguardevole ne venne in luce cinque anni dopo la sua morte, nel volume *Esperienza e metafisica* (a cura di D. Jaja, Torino-Roma, Loescher, 1888), che fu certamente l'ultimo suo scritto. Anche di questo ms. inedito, — di cui sono andate smarrite le prime undici cartelle (come apparisce dalla numerazione, anch'essa autografa, di quelle che ci rimangono) e che è in fine interrotto, — il tema è la critica dell'empirismo, che allora pareva trionfasse, e la rivendicazione della metafisica. Ma la trattazione qui procede come per successive digressioni, attraverso le quali l'Autore si allontana sempre più dall'oggetto iniziale della sua critica, per una via di cui s'arguisce che un lungo tratto restava da percorrere, per ritornare al punto di partenza e concludere. Onde il lavoro pare un primo abbozzo di quello incominciato a stendere nel novembre del 1881, come materia del corso accademico 1881-82, raccolto nel volume postumo testè menzionato (cfr. *Esp. e met.*, p. 5, e il mio *Discorso* premesso agli *Scr. filos.*, p. cxxiv). Il che spiegherebbe anche perchè la prima critica del positivismo rimanesse interrotta.

La cronologia conferma tale congettura. A p. 26 di questo ms. l'A. dice: « A coloro che, gretti empiristi o neoplatonici, parlano ancora di senso o vista immediata, e han d'uopo di prove materiali, intuitive, personali, sarà bene ricordare che il Wundt, tanto in voga oggi, sia o non sia di lor gusto, alla prima opera psicologica, scritta 20 anni fa, diede questo titolo: *Teoria* (anzi *Contribuzioni alla teoria*) *della percezione* coll'epigrafe significativa: *nihil est in intellectu quod non fuerit prius in sensu, nisi ipse intellectus* ». Ora i *Beiträge zur Theorie der Sinneswahrnehmung* del Wundt sono del 1862; onde saremmo portati al 1882, se il « 20 anni » non dovesse intendersi come una designazione approssimativa. Giacchè altri accenni ci fan risalire all'anno innanzi. Non pare infatti un semplice presente storico questo che ricorre a p. 71 *bis* nel seguente appunto: « *Piola: Forza e materia: da vedere; e poi la recensione che ne fa la Revue philos. Ribot. Aout 1881, pag. 197* ». Così l'accenno (p. 50) all'odiato governo del Depretis (« una volta avevamo Cavour, oggi abbiamo Depretis: D. è più odierno o moderno e più conforme ai criterii, alle esigenze, ai postulati e insomma

al *figurino* della politica odierna e moderna », raccostato a quello, che s'incontrerà nel primo dei frammenti qui appresso pubblicati, concernente la guerra fatta a Quintino Sella, nel maggio 1880, perchè non avesse modo di mettere insieme un ministero e cedesse quindi il posto a esso Depretis (che lo compose infatti il 29 maggio), ci obbliga a pensare che doveva ancor essere troppo recente il ricordo delle polemiche di quegli ultimi giorni di maggio, amari alla parte politica a cui il nostro filosofo aderiva. Sicchè, assegnerei precisamente all'estate del 1881 questo scritto, dal quale per ora stralcio e pubblico qui appresso due brani, la cui *verve* potrà essere gustata dagli stessi positivisti d'una volta, tutti più o meno solleciti ora di mettersi in regola col nuovo *figurino*, tanto diverso da quello del 1881!

G. G.

I.

LA RELATIVITÀ DELLA CONOSCENZA SECONDO È. LITTRÉ.

Un'altra imperfezione può essere notata; che è chiamata comunemente anche *relatività*, ma a torto; perchè non è opposta all'assolutezza e può ammettersi nella conoscenza anche assoluta (dagli stessi assolutisti come Spinoza). Si dice infatti: l'uomo non sa tutto, tutte le cose, tutti i pensieri, tutte le relazioni di cose e pensieri. « *L'on taille et l'on ronge nell'universo, esclama Littré, comme en un drap que l'on façonne à son gré...* Il nostro spirito non è la *misura* delle cose; al contrario, le cose sono le misure del nostro spirito. *Eh! quoi! chétif*, tu ti dici identico allo spirito assoluto, tu.... che sei così *piccolo* di spazio, di tempo, di *organizzazione*, di sede, nato nel mondo appena ieri....? ». (La terra, infatti, che è la sede dell'uomo, non solo è nata chi sa quanti milioni d'anni prima dell'uomo e dopo il sole e parecchi altri pianeti suoi fratelli germani, ma è tanto piccola rispetto al sole e questo stesso ad altri immaginabili soli più grossi e corpulenti di quello, che, veduto, caso mai, dall'alto, anzi dall'altissimo, farebbe proprio pietà! Considera l'uomo! Oh, se uno di questi pezzi grossi — che pur son così piccoli rispetto ad altri più grossi e così via, — o, per non spaventarsi tanto, se una semplice montagna, p. e. il Vesuvio nostro *sentisse* e per conseguenza *pensasse*, e vedesse e conoscesse i suoi cari napolitani, ne vedremmo delle belle con tutto S. Genaro! Oh! perchè sono scomparsi i megaterii, i dinoterii! Non ci è dubbio chè, per non so quale fatalità, l'essere in generale si va impiccicciando. — Il positivismo ha ragione, e lui stesso è la prova di questa verità).

Dunque, all'assolutezza non ci è da pensare, se non vogliamo sentirci ripetere il *mementomo*: *Eh quoi! chétif! Pure, malheur à quelque chose est bon*; e, in fin di conto, si è fatto bene a pensare all'assoluto, perchè lui, l'*impositivo* per eccellenza, contiene (chi lo crederebbe?) un *elemento positivo*. Littré non dice come si sia potuto pensare all'assoluto; come l'*être chétif* abbia potuto aver tanta audacia e tanta fortuna. Il povero Cartesio diceva ingenuamente: io ho l'idea dell'assoluto (dell'Infinito), sia

pur negativa, come semplice negazione del finito; dunque, l'assoluto è, esiste; perchè questa idea non sono in grado di farmela io, come quella di un cavallo alato, nè mi viene dalla percezione sensibile, come quella della penna con cui scrivo: è dunque l'atto stesso dell'assoluto, la sua presenza in me, nel mio spirito: *Deus cogitatur, ergo est*. Ma Cartesio, sebbene nato in Francia (destinata da Dio ad essere un giorno la patria della positiveria, direbbe il mio caro de Meis, e insieme della repubblica protettrice del Santo Padre) non era positivo, non conosceva la *filosofia positiva*, o era positivo in altro senso, nel senso antipapale: tutto ciò, che non cape nel pensiero, non è vero, e, se l'assoluto ci cape, non solo l'assoluto è, ma il pensiero è in certo modo assoluto. Il Papa, al contrario, dice: non il pensiero, ma ciò che non cape in esso — Io, p. e., — l'impensabile, è la misura del pensiero e di ogni cosa. Spinoza disse schietto, senza farci la predica: l'uomo è un *modo*; pure, questo modo ha il coraggio di guardare in faccia l'assoluto (*cuius conceptus involvit existentiam*); e questa è stata detta la gran contraddizione di Spinoza: contraddizione necessaria, profonda e feconda, propria della mente umana, una di quelle, o la prima, senza di cui l'uomo non avrebbe mai pensato nè operato nessuna cosa. Le bestie non soffrono di queste contraddizioni. Se l'uomo si fosse fatto capace di essere quell'*être* che dice il Littré, non avremmo avuto il *peccato originale*, e perciò non l'*immacolata concezione*, tanto cari ai vecchi e nuovi antibisti francesi (1); e l'uomo, compresi i francesi e i positivisti di ogni razza e colore, striscerebbero ancora per terra, come le lucertole, e tutta la storia umana sarebbe ancora e sempre di là da venire. La storia dell'*être chétif* è una continua protesta contro l'*être chétif*! Lo stesso Littré, tornato di buon umore, lo confessa, dicendo che il concetto dell'assoluto contiene in sè un elemento positivo, cioè vero; giacchè, per usare la frase del mio amico psicologo, *positività* è *sinonimo di verità*. L'elemento positivo è la divisione del mondo, di tutto quello che esiste, in due parti, il cui limite — come dicono, il muro di divisione — è mobile; superato sempre, si ripresenta sempre, ma sempre più lontano lontano; e ciò prova che il mondo in sè è uno e questo limite non lo *tange*, e perciò è assoluto. Ma, se non tange lui, imbarazza ed affligge noi; l'assoluto è in sè (e, chi sa!, forse anche per sè), ma non per noi, o come se non fosse per noi; è, ma non è conosciuto da noi. Intanto, per ora, ci basta questo, che egli sia in sè, e in verità un po' anche per noi, perchè noi diciamo che egli è; e non lo potremmo dire, se non fosse in certo modo per noi.

Udiamo il Littré: « Il mondo consta, quanto alla nostra conoscenza, di due parti: ciò che conosciamo e ciò che non *possiamo* conoscere: il

(1) *Legione d'Antibo* fu detta, come si sa, dal luogo in cui venne raccolta, la legione romana che, per consenso di Napoleone III, Pio IX si formò nel 1866, e tenne fino al 1870. Quindi, gli *antibisti*.

conosciuto e l'inconoscibile. A poco a poco si *aumenta* il conosciuto: *on entame* l'inconoscibile; ma — il nome lo dice — l'inconoscibile è sempre una *infinità* chiusa (*fermée*). Oh! *le mot infini*, tanto caro alla metafisica! *Il nous est cher aussi*, perchè, come il suo sinonimo *assoluto*, contiene un elemento positivo » (vedi dove è andato a ficcarsi il positivo! Scommetto che lo *guasterà*). « Non significa che questo: è per noi impossibile assegnare un limite al numero, alla durata, allo spazio, così salendo come scendendo » (per quella specie di scala di Giacobbe, che è la serie delle cose). « Ciò è, da una parte, *negativo*; e così la metafisica è impedita di trar partito dall'infinità ». (Di questo si tratta: d'impedire la metafisica che non rialzi il capo. Purchè Sella non torni al potere, neghiamo, neghiamo sempre, ogni cosa, anche l'Italia, noi medesimi) (1); « dall'altra parte, è positivo, e si mostra, in questa assenza di limiti, tutto aperto, se noi potessimo; tutto chiuso, perchè noi non possiamo punto ». E così? La conclusione è la negazione, sempre la negazione, l'assoluta negazione; e Sella — la metafisica — non torna al potere, a meno che non diventi egli stesso una negazione. Si vede che la *filosofia positiva* ha preceduta da un pezzo la *politica positiva*; la quale si è fatta un po' aspettare, ma finalmente è venuta anche tra noi, e vive bene e lascia vivere e non gliene importa un fico dell'inconoscibile e irresponsabile assoluto.

È facile accorgersi, che questo luogo lirico-comico del Littré non prova nulla contro l'assolutezza della cognizione come la intendo io qui e come va intesa ed è stata intesa dai filosofi, e che egli confonde parecchie cose o concetti, che vanno distinti. Già di queste facili melanconie, di queste impotenze della cognizione, di questi veli e maglie che coprono l'occhio della mente, di questi inconoscibili e sovrintelligibili, fissi ed evanescenti, noi altri italiani ne abbiamo piene le tasche da secoli, e in questi ultimi tempi ce n'ha rifornito a dozzina, e meglio, di roba più fine, il nostro Gioberti, e noi napoletani in particolare ricordiamo gli spacciatori a minuto d'intelligibili *relativi*, di *ecclessi mentali*, di *facce anteriori* o *prospettive dell'idea* ecc., la più parte abati o amici di abati; ce n'era un arsenale completo, più ricco di quello della R. Marina. Basta dire che, da età immemorabile, abbiamo avuto ed abbiamo ancora in casa il Papa; il quale non fa che ripeterci da mano a sera la predica dello *chétif*, che ha reso tanto, e rende tuttora bastantemente. Così è. Quando l'anima è desolata e dappertutto rumoreggia il « dalli dalli » all'*impotenza* della ragione, è tale la fame dell'infinito, che, se qualcuno ha proprio detto: « l'infinito sono io; io sciolgo e lego, assolve e con-

(1) Nel maggio 1881, in momenti molto difficili, il Sella, capo del partito di Destra, caduto nel 1876, ebbe l'incarico di costituire il ministero. Ma non gli riuscì di metterlo insieme, e dovè cedere il posto al Depretis, autore della *politica positiva*, di cui parla qui appresso l'autore.

danno; definisco il giusto e l'ingiusto, il bene, il male, il lecito e l'illecito », la gente gli ha creduto, in mancanza di meglio e gli crederà sempre. Siam fatti di questa pasta noi. Quando lo stomaco è vuoto, ridiamo in faccia a chi ci offre i purganti, gli emollienti e simili droghe positive; ma in difetto di carne mangiamo pesce; in difetto di pesce, mangiamo pane; in difetto di pane *des raisins verts*, e, quando tutto manca, *de la fiente de boeuf*, come il profeta (vedi Voltaire, *Dict. phil. art. Ezéchiel*). Non siamo ancora a questo punto; ma, se si continua di questo passo, il gran giorno non è lontano. Di chi la colpa, quando la filosofia abbandona sul lastrico l'infinito, dichiarando di non volerne più sapere e di non occuparsi d'altro che di relativo, di sedativo e di lavativo? La predica è un male attaccaticcio; e comincio a predicare anche io.

In verità, qui l'infinito non c'entra, e il torto principale del Littré e di gran parte dei relativisti è quello di scambiare l'assolutezza della conoscenza colla infinità, anzi colla infima o peggio specie d'infinità, colla quantitativa, quella che Hegel chiama *cattivo* o *falso* infinito: per cui l'elefante ha più valore dell'uomo, perchè più grosso; la casa dove nacque Newton, più valore di Newton, perchè fu fabbricata prima e forse ancora gli sopravvive; un Moltke, meno valore di cento Trochu, perchè uno è minore di cento. Il positivista alla Littré crede, come il contadino, che p. e. lo spazio sia come un gran vaso vuoto che alberghi i corpi, indifferentemente, con questo divario, che fa onore all'intelligenza sua: il contadino s'imagina che lo spazio finisca dove finisce la volta del cielo, e il positivista, che, quando egli si mette a volare sino lassù, la volta si tiri indietro indietro, non sa bene se per non impedirgli il volo in atto di riverenza, o se per non farsi raggiungere e fargli le fiche. Nè l'una cosa, nè l'altra: il povero spazio non è capace di tanto discernimento. Come, dunque? Il positivista (non sia detto di proposito) non si avvede che tempo, spazio, numeri infiniti possono non essere altro che un gioco dell'attività intuitiva e intellettuale del suo stesso spirito; che questo spirito inconsapevolmente produce, p. e., lo spazio e il limite suo e perciò lo supera e perciò anche non lo spazio contiene lui (lui, non come individuo sensibile e palpabile, ma appunto come quella attività produttiva), ma lui contiene e abbraccia lo spazio, e, per conseguenza, è l'infinito. Se la cosa fosse così (e il Littré non prova che non sia così), io avrei ragione di dire: che positivismo è questo, che attribuisce allo spazio e al mondo contenuto in esso, una realtà o oggettività, che non ha punto o che non è la vera? — Abbiate pazienza; esponiamo le cose a poco a poco, l'una dopo l'altra. Il pensiero del Littré, e dei relativisti suoi pari, è questo: Io, Littré, non conosco tutte le cose (e avvenimenti): non conosco tutte quelle che sono state prima di me e saranno dopo di me e che sono ora su tutta la terra; non conosco quelle che sono, sono state e saranno negli altri spazii celesti, nell'infinito spazio e nell'infinito tempo. È la *relatività* della conoscenza, questa impossibile infinità? che nessun uomo è il Dio degli Scolastici, *qui noscit omnia singularia*? Ammesso. Ma non significa

nulla; chiedo perdono, è una ragazzata. Significa: Io, individuo, finito, limitato, non posso percepire tutto il percepibile, uno per uno, e perciò non posso conoscer tutto. È chiaro come $A = A$. Ora, se la *relatività* seria non è ciò, cos'è? cosa può essere?

Continua.

BERTRANDO SPAVENTA.

II.

ALTRE LETTERE DI F. DE SANCTIS A V. IMBRIANI.

[Alla bella lettera del De Sanctis a Vittorio Imbriani, pubblicata nella *Critica*, VI, 393-4, fanno séguito queste altre, del 1860, che ci sono state favorite dal signor Felice Basile. L'Imbriani si trovava, in quell'anno, a Berlino].

I.

Caro Vittorio,

Zurigo, maggio [1860].

Quanto la realtà è diversa dall'immaginazione! Credevi, e credevo io pure, che in un giorno si potesse avere il tuo certificato; ma c'è voluto parecchi dì, e che difficoltà! Fra l'altro: ma questo signorino è originale; perchè non farsi dare i certificati dai professori? cosa ne sappiamo noi delle lezioni da lui frequentate? Infine, cerca e cerca, con un po' di pazienza e di buon volere s'è potuto alla meglio combinartene uno. Credo sappi che Garibaldi è partito per la Sicilia; ma ciò che non sai sono le prove di coraggio date dai Siciliani, che si sono visti addosso tanti soldati senza che nel tuo Napoli pur uno avesse mosso il dito. Oh, se Garibaldi giunge salvo e a tempo! Sono uomini degni di lui! Per avvezarti alla vita esterna, non è necessario farti un cuore di bronzo, essere gentile di fuori e ruvido di dentro, vale a dire un ipocrita. Ma già è una delle solite ubbie. Il tuo cervello è un circolo senza centro, vale a dire assurdo, infino a che gira e gira si fermerà in una forma regolare. Per ora, considero tutte le tue idee come una ginnastica intellettuale sempre utile. Sono curioso di sapere che effetto produrrà nel tuo cervello la filosofia tedesca.

Addio, caro Vittorio, vogli sempre bene al tuo

FRANCESCO DE SANCTIS.

2.

Caro Imbriani,

Zurigo, 10 giugno [1860].

Mentre in Italia si preparano grandi avvenimenti, capisci come mi deve pesare Zurigo. Sono divenuto di una impazienza febbrile, e sospiro il momento di fuggirmene. Sai che una nuova spedizione è partita e va in Calabria. Molti dei nostri ne fanno parte, fra gli altri i Plutino. Che i vènti sieno loro propizii, e che essi possano dare il colpo di grazia ai vecchi Borboni. Spero che ti sii conciliato colla filosofia e che ora senti con equa disposizione d'animo le lezioni dal Michelet, il continuatore di

Hegel e, se non originale, certo acuto. Non attendere già che ti faccia la difesa della filosofia. Ma, se la religione è quistione di fede, la filosofia è quistione di ragione; e non ti è permesso di non crederla, se non dopo averla bene studiata. Quanto a Hegel, le tue osservazioni sono giuste, ma riguardano certi casi accidentali, non la sostanza della filosofia: ti manca ancora l'occhio filosofico, e ci supplisci con uno spirito alla francese. È evidente che ti sei messo a questo studio col tuo solito spirito di contraddizione; che ti sei piantato di rimpetto ad Hegel, e che, quando egli dice di sì, ti sei giurato di dir di no. La puzza poi della birra e del tabacco ha fatto il resto. Dibattiti quanto vuoi, il tuo spirito non può uscire da Hegel, divenuto la base e la formola del pensiero moderno. Ciò che è giusto è che Hegel, inchiodando ed alzando nel suo sistema il passato, sopprime il futuro; e desidero a te che tu sii il primo ad aprire questo futuro. È giusto ancora che, come qualunque sistema, anche questo porta il suo principio all'esagerazione e che questo idealismo sconfinato deve, o presto o tardi, produrre il materialismo. Abbi dunque pazienza, tira innanzi, e, forse, prima di giungere alla fine, ti ci sarai riconciliato. E, se no, è segno che la natura non ti ha dato uno spirito filosofico. Addio, caro Vittorio, ama sempre il tuo

DE SANCTIS.

3.

Caro Imbriani,

Zurigo, 20 luglio [1860].

Sai gli avvenimenti di Napoli. La reazione, dopo 12 anni di orrori, ci getta in faccia una costituzione per servirsi di noi contro Garibaldi e l'unità italiana; noi dobbiamo servirci delle armi, che essa ci dà in mano, per mandarla al diavolo. Gli emigrati si preparano a partire: io partirò fra venti giorni. È l'ultima lotta, spero l'ultima, contro i Borboni. Ho letto le due tue poesie in iscuola e sono molto piaciute; ci è un fuoco interiore, che trabocca senza misura. Ma, in verità, non mi sento voglia di parlare di filosofia, ora che in Napoli si fonda un monumento più bello che tutti i sistemi filosofici, l'Italia! Spero di vederti quanto prima a Napoli e di stringerti la mano, liberi ed italiani. Addio, caro Vittorio; scrivimi prima che io parta.

Tuo FRANCESCO DE SANCTIS.

4.

Caro Vittorio,

Poche parole in fretta. Io parto sabato, e vo diritto a Torino, donde con altri emigrati sarò a Napoli. Spero di giungere a tempo per prendere parte alla lotta decisiva pel nostro paese. Garibaldi si è imbarcato; per dove? non si sa. Credo per Napoli: è bella l'Italia, ora! E come sarà bella Napoli, quando ne saranno partiti gli odiati Borboni! Speriamo di vederci colà, felici. Addio, caro Vittorio, vogli sempre bene al tuo

F. DE SANCTIS.